



ANNALI MANZONIANI

Gli Sposi promessi – Storia milanese epilogata nel 1824

Edizione a cura di Paola Italia
Università di Bologna

con una *Nota archivistica* e *Nota all'Appendice* a cura di Mauro Cianfoni

Presentazione di Mauro Rossetto
Sistema Museale Urbano Lecchese

«Annali Manzoniani», terza serie, n. 1, 2018, pp. 123–154

Sintesi

Un inedito compendio apocrifo del *Fermo e Lucia*, realizzato nell'ambito della cerchia manzoniana, da autore non identificato, conservato presso il Museo di Villa Manzoni a Lecco e qui pubblicato per la prima volta in edizione diplomatica, getta nuova luce sulla circolazione del romanzo prima della revisione per la Seconda minuta. Il testo, per lo più coerente con l'onomastica originaria (Fermo, Conte del Sagrato, la Signora), riporta vari episodi esclusivi della prima redazione, poi cassati, ma presenta marche linguistiche settentrionali, assenti nel testo manzoniano, ed alcuni errori da copista. Segno dell'esistenza di un antigrafo di non facile lettura, visti alcuni luoghi lasciati in sospeso dal copista, e corretti in un momento successivo, da altra mano. Un documento interessante, cui fa da *pendant* la prima redazione, copiata poche pagine dopo, della Lettera al D'Azeglio, oggetto di edizione nel prossimo numero della rivista.

Abstract

An unpublished apocryphal summary by *Fermo and Lucia*, made into Manzoni's circle, by an unidentified author, kept at Villa Manzoni's Museum in Lecco is published here for the first time in diplomatic edition. It throws new light on the rading of the novel before Manzoni's review for *Gli Sposi promessi* (Second Draft). The text, according to the original onomastics (Fermo, Count of the Churchyard, "The Lady"), has several exclusive episodes of the first draft, then deleted, but features northern linguistic marks, then lacking in Manzoni's text, and some copy error. It demonstrates the existence of a non-easily readable antigraph, whence some places left by the copist, and corrected only at a later time by another hand. This is a particularly interesting document, in addition with the first draft, copied a few pages later, of the Lettera al D'Azeglio, which will be edited in the next issue of the "Annali Manzoniani".

Parole chiave

Manzoni, Alessandro; *I promessi sposi*; varianti; Ventisettana; Seconda minuta

Contatti

paola.italia@unibo.it
mauro.rossetto@comune.lecco.it
mario.cianfoni@uniroma1.it

Keywords

Manzoni, Alessandro; *I promessi sposi*; variants; Ventisettana; Seconda minuta

ISSN 2611-3287

<http://dx.doi.org/10.30451/am.v0i1.17>

Gli Sposi promessi – Storia milanese epilogata nel 1824

Edizione a cura di Paola Italia

Presentazione

Il manoscritto «Gli Sposi promessi – Storia milanese epilogata nel 1824» venne individuato nel 1988 sul mercato antiquario da Gian Luigi Daccò, Direttore dei Musei Civici di Lecco, che ne propose l'acquisto da parte del Comune di Lecco per incrementare la Sezione Manzoniiana delle nostre collezioni archivistiche e documentarie. Già allora Daccò e il sottoscritto, entrato alla fine di quello stesso anno nel suo staff come Conservatore delle Collezioni Storiche e della Sezione Separata d'Archivio, intuirono di essere di fronte ad un documento speciale, non solo per l'oggetto del suo contenuto, ma per le sue stesse caratteristiche formali.

L'importante rilegatura, la nota autografa, ritenuta autentica, di uno studioso manzoniano del calibro di Domenico Bulferetti, che poneva subito il problema dell'identità del suo autore e dava al fascicolo «valore» di fonte degna di approfondimento; l'inchiostro coevo e la carta indubbiamente originale, non prodotta dopo il 1835 data la presenza nella filigrana delle iniziali di Francesco I; l'apparente presenza di scritture vergate da mani diverse: tutto, già ad una prima superficiale disamina, faceva ritenere importante l'acquisizione di un documento così eccezionale, nonostante l'impossibilità di escludere in maniera assoluta, senza uno studio assai approfondito, il rischio di trovarsi di fronte ad un falso. Rischio che oggi, come si potrà appurare dallo studio di Paola Italia, viene definitivamente escluso.

Fortunatamente il Comune di Lecco accolse la proposta di acquisto. Allora, si sa, erano altri tempi: maggiori erano le risorse finanziarie pubbliche disponibili per gli istituti culturali degli Enti locali, i musei italiani non erano ancora sottoposti alle attuali pressioni per trasformarsi in «mostrifici», ritenuti utili solo se capaci di produrre ritorni turistici, e si riusciva ancora ad incrementare il patrimonio museale con fondi propri, oltre che con l'aiuto di sponsor e privati donatori.

Nel corso di una decina d'anni dalla costituzione formale della nostra Sezione separata d'Archivio, in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica della Lombardia che ne aveva suffragato la necessità, data l'impossibilità pratica d'istituire a Lecco un Archivio di Stato pur essendo diventata la città capoluogo di provincia, raccogliemmo una piccola collezione di autografi manzoniani, che prese consistenza soprattutto grazie all'acquisizione, nel 1995, del carteggio Manzoni-Guicciardi,¹ e

¹ Per informazioni sul *Fondo Manoscritti* del Sistema Museale Urbano Lecchese cfr. Mauro ROSSETTO, *Musei Civici. Biblioteca – Sezione separata d'Archivio*, in REGIONE LOMBARDIA, *I fondi speciali delle bibliote-*

dedicammo anche allo studio, inventariazione e valorizzazione di inediti fondi appartenenti a privati, nella convinzione che fosse coerente con la *mission* del nostro Museo Manzoni la valorizzazione di tutto il patrimonio utile per lo studio e la divulgazione della fisionomia familiare, della vita e delle opere di *Don Lisander*.

Il più importante risultato del nostro lavoro in questo ambito rimane, a tutt'oggi, la scoperta nel 1990, segnalazione e inventariazione dell'Archivio Manzoni-Scola, che ha permesso significativi progressi nello studio dell'identità sociale della famiglia Manzoni dalla fine del sec. XVI, della fisionomia architettonica della villa del Caleotto e della sua vita quotidiana al tempo degli Scola. Ma, soprattutto, l'individuazione di questo archivio ha permesso di arricchire con nuove, inedite lettere l'edizione dell'*Epistolario di Giulia Beccaria* pubblicata dal Centro Nazionale di Studi Manzoni.²

Naturalmente ci eravamo riproposti di concentrarci quanto prima su questo misterioso fascicolo, con quelle carte e scritture così affascinanti, per studiarlo coinvolgendo i massimi esperti manzoniani, al fine di pubblicarne un'edizione critica. Ma nello stesso tempo ci sentimmo il dovere deontologico, come professionisti dei musei e degli archivi preposti alla corretta conservazione e alla divulgazione più ampia possibile del patrimonio culturale, di darne subito notizia e di esporre il *compendio* nel Museo Manzoni, visitato ogni anno da circa 40.000 persone, nella sala riguardante la genesi e le prime edizioni straniere del capolavoro di Alessandro Manzoni, accanto alle edizioni originali del 1827 e del 1840 dei *Promessi Sposi*. Quale modo più efficace, del resto, per far comprendere ai visitatori del nostro museo la complessità della genesi dei *Promessi Sposi*, della pluriennale, instancabile e mai soddisfatta attività di Manzoni di progettazione, stesura, ripensamento della struttura narrativa e revisione testuale del suo capolavoro, ma anche delle aspettative, attese, trepidazioni che questo «eterno lavoro» dell'autore aveva creato, ancor prima della pubblicazione del romanzo nel 1827, nella cerchia degli amici più intimi e dei familiari, ma anche più in generale nel pubblico colto in Italia, in Francia?³

Da allora sono passati alcuni anni: le necessità quotidiane nella gestione di un Sistema Museale complesso e composito come quello lecchese e, in una certa misura, anche l'indispensabile pausa necessaria per fare sedimentare le riflessioni su un documento di così difficile interpretazione, ci hanno costretto ad aspettare il momento più fausto per arrivare alla restituzione pubblica degli studi e alla pubblicazione dell'edizione critica del

che lombarde, vol. II, Milano, La Bibliografica, 1998, Pagg. 432-443, e EADEM, *Archivi e musei extraprovinciali: una prima ricognizione*, Varese, Quaderni della Camera di Commercio, 1998.

² Sull'Archivio Manzoni-Scola cfr. M. ROSSETTO, *Villa Manzoni al Caleotto nelle carte dell'Archivio Manzoni-Scola* in *Atti del XIV Congresso Nazionale di Studi Manzoni*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 1991. Le lettere inedite di Giulia Beccaria sono state pubblicate in G. BECCARIA, *Col core sulla penna. Lettere 1791-1841*, a cura di Grazia Maria Griffini Rosnati, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2001, pp. 215-224.

³ Cfr. Sul Museo Manzoni di Lecco cfr. Gian Luigi DACCÒ, *Manzoni a Lecco. Luoghi e Memorie*, Milano, Guide Artistiche Electa, 2009, IDEM, *Guida dei Musei di Villa Manzoni*, Lecco, Musei Civici, 2010, e Mauro ROSSETTO - Barbara CATTANEO, *Itinerari lecchesi - ambiente, arte e storia*, Varese, Macchione, 2002.

testo del manoscritto. Era però una tappa che ci prefiggevamo e a cui non avremmo potuto rinunciare: una delle funzioni costitutive di un museo perché si possa definire tale, ce lo ricordano anche l'International Council of Museums dell'UNESCO e la legislazione vigente, è quella della realizzazione e promozione della ricerca sulle proprie collezioni. Una ricerca cui solo successivamente può essere dato corso all'altra indispensabile funzione: quella della divulgazione. Non può esistere, infatti, una seria restituzione pubblica e didattica sulle collezioni e sul patrimonio culturale di un museo, se prima non si è fatta una seria ricerca. E quindi, per quanto umile possa essere il nostro contributo, siamo orgogliosi ogni qual volta riusciamo a sostenere con le nostre limitate forze questa attività.

Questo momento è venuto grazie al particolare impegno della prof.ssa Paola Italia, che avevo potuto incontrare anni fa per la prima volta insieme a suo padre, l'insigne giurista, durante una loro visita di piacere al Museo Manzoni di Lecco. In quell'occasione le avevo potuto mostrare per la prima volta il prezioso documento. È stato quindi con grande gioia che all'inizio di quest'anno io e i miei collaboratori ci siamo messi a disposizione della prof.ssa Italia e del suo staff di valenti giovani ricercatori, con l'obiettivo di giungere entro pochi mesi al termine della ricerca e addirittura alla pubblicazione dell'edizione critica in occasione del nostro ormai tradizionale festival manzoniano d'autunno.

È perciò con grande riconoscenza che in questa sede desidero ringraziare la prof.ssa Italia, il prof. Mario Barengi, Direttore degli «Annali Manzoni» e il prof. Angelo Stella, Presidente del Centro Studi Manzoni di Milano, per avere consentito il raggiungimento di questo importante traguardo, che aggiunge un altro tassello alla sempre inesauribile ricerca su Alessandro Manzoni e il suo capolavoro e, al contempo, contribuisce a valorizzare le collezioni e i percorsi espositivi dei Musei di Villa Manzoni a Lecco. Mi si consenta anche, infine, un ultimo ringraziamento ad un giovane e valente studioso di storia ed archivistica, che mi affianca muovendo i suoi primi passi in questo difficile campo: Alberto Anghileri, che ci ha dato un'importante e valida collaborazione per approntare lo studio del nostro, grazie a Paola Italia non più tanto «misterioso», manoscritto.

Mauro Rossetto

Direttore del Sistema Museale Urbano Lecchese

[c. 1r]

Gli⁴
Sposi promessi

Storia milanese
epilogata
nel 1824.⁵

Sopra⁶ la prima composizione
rifatta con molte variazioni⁷

⁴ *Legenda:* nella trascrizione diplomatica del testo vengono utilizzati i seguenti simboli | (cambio carta); <...> parola illeggibile; il testo sottolineato è reso in corsivo; sono state conservate peculiarità di grafia e punteggiatura, a loro luogo segnalate; le penne individuate nel testo: “a” (stesura base), “b” (prima serie di correzioni), “c” (seconda serie di correzioni), sono volta a volta indicate in apparato e discusse nella *Nota al testo*.

⁵ nel 1824.] *con penna “b”*

⁶ Sopra] da Sovra (*segno di penna accanto alla gamba della “p”*)

⁷ Sopra...variazioni] *scritto successivamente, con penna “c”*

[2r]

Parte I.^a

Correva l'anno 1628., quando due giovani persone d'una terra presso Lecco, di bassa condizione, dovevano all'indomani presentarsi al Paroco D. Abondio per la celebrazione del loro matrimonio.

In questo mezzo, verso la sera precedente, D. Abondio, mentre passeggiava lungo il lago recitando il Breviario, s'incontra in due Bravi, che bruscamente lo investono, e lo minacciano di peggio, se assista a quel matrimonio.

Il Curato s'intimorisce, e, presentandosi gli Sposi, muove difficoltà per tirare in lungo, e si finge poscia ammalato per non essere importunato.

Gli Sposi sono in ismania. Sospettano, che D. Rodrigo, Signore prepotente, che abitava un vicino | [2v] castello, il quale aveva adocchiata Lucia per rapirsela, ne abbia fatte minacce al Paroco.

Consultano un legale, se e come possa il Paroco obbligarsi ad unirli; ed egli, dopo essersi proferto ad assisterli, entrato in dubbio, che D. Rodrigo sia quello, che frastorni quel matrimonio, intimorito, se ne disimpegna.

Si fanno quindi progetti di sorprendere il Paroco. Disputandosi però fra la madre di Lucia Agnese, Fermo, e la sposa, se fossero praticabili, e se leciti, si risolvono d'invocare l'assistenza d'un santo Capuccino / Padre Cristoforo / confessore della sposa.

Càpita in buon punto il Laico cercatore, che con narrazioni di miracoli perora, onde l'offerta delle noci sia generosa: gli si riempie la bisaccia, rientri subitamente, e preghi il P. Cristoforo di recarsi alla casa d'Agnese. |

[3r] Viene il buon Capuccino, del quale si narra per episodio la storia; com'egli, al secolo Lodovico⁸ figlio di ricco padre, avendo ucciso un prepotente Signore, che gli disputava la mano dritta, si fosse sottratto alla Giustizia, entrando in asilo nel Convento de' Capuccini di Cremona, e quindi rinunciando le sostanze, e facendosi Frate.

Si narra, com'egli novizio prima di partire pel Noviziato, per dare soddisfazione al nobile fratello dell'ucciso, che voleva vendetta, siasi da lui recato per chiedergli umilmente perdono in mezzo a grande adunanza, onde l'adirato, sorpreso dalla dolcezza del novizio, lo colmò di gentilezze, e riconciliossi con lui, e congedollo con amicizia, rimandandone gli adunati tutti edificatissimi, e commendandosi dal pubblico la nobile | [3v] franchezza del novizio.

Questo Capuccino, buon Frate, inclinando a far bene, e conservando spirito pronto, e disinvolture, si assunse di portarsi da D. Rodrigo per vedere di piegarlo a desistere da' suoi progetti violenti. Ma lo trova a pranzo; e, ricevuto, si mesce ai discorsi dei convitati, che parlano di tutto, e disputandosi sopra un tratto d'insolenza cavalleresca, chiamato a decidere sui diversi pareri, pronuncia, che non vi dovrebber essere istituzioni assurde, che consacrano in nome dell'onore la violenza.

⁸ Lodovico] scritto successivamente, con penna "c"

Congedati i commensali, D. Rodrigo riceve in disparte il Frate. Questi entra in proposito, e cerca di trargli il segreto, e, trattolo, di scongiurare l'opposizione al matrimonio di Fermo, e Lucia. D. Rodrigo | [4r] si adira; rimbrotta il Frate, e, rispettando nondimeno il carattere, lo rimanda.

Giunto il P. Cristoforo alla casa di Agnese narra il cattivo successo. Quindi smanie, furie, progetti. Il Frate cerca di metter calma; e, riservandosi a meglio consigliare, torna al Convento.

Il giorno seguente gli Sposi disperati si propongono di sorprendere il Paroco coi testimonj, e così fare il matrimonio malgrado di lui. Vi resiste Lucia; ma pure si piega. Si assumono due fidi; si concerta il modo di farsi aprire la porta del Paroco, fatta la sera, presentandosi un tale, che dica di voler pagare un suo debito.

Riesce il disegno. Entrano⁹ i testimonj; e mentre Agnese trattiene la servente del Paroco in discorsi, scappano dentro gli Sposi stessi alla stanza del | [4v] Paroco, e, mentre si piega a scrivere la ricevuta, si aprono i due messi avanti per servire di testimonio¹⁰, e si presentano “d'improvviso”¹¹ gli Sposi dandosi la mano, e pronunciando, che intendono d'unirsi in matrimonio. Ma il Paroco, balzando in furia contro la Sposa, gli copre la faccia con un fazzoletto, onde non finisca di pronunciare; onde essa rimane interdetta, e non può proferire parola.

Frattanto il Paroco grida dalla finestra *aiuto*; gli Sposi coi testimonj fuggono, onde non essere colti; ed il sagrista, correndo al grido, suona campana a martello.

Il popolo trae in folla, credendo fosse¹² il Paroco assalito dai ladri. Perpetua /la servente/ accorre; e nasce baruffa fra essa e D. Abbondio.

Questo improvviso romore viene opportuno per isgomen|tare [5r] i Bravi di D. Rodrigo appostati quella sera per rapire Lucia, onde fuggono temendosi scoperti, e che si suoni l'allarme contro di essi. D'altra parte viene avviso dalla casa d'Agnese, che non vi si vada, e si vada invece al Convento de' Capuccini.

Quindi Agnese con Fermo, e Lucia, ed i testimonj si recano al Convento posto in disparte, ed ivi, fatti entrare in Chiesa, trovano il P. Cristoforo, che gli avverte di salvarsi colla fuga, e gli indirizza, dove aveva già disposta una barca per tragittarli, avvertendoli dove troverebbero guida¹³ per recarsi a salvezza, dove egli con lettera gli scortava.

Partono dunque Agnese, Fermo, e Lucia pieni di doglia, dopo avere raccomandato ai testimonj di nulla rivelare dell'occorso.

[5v] Quindi Agnese con Lucia, giunte dove furono scortate, sono condotte a Monza con commendatizia al Guardiano de' Capuccini; e Fermo, dividendosi, s'avvia verso Milano con altra commendatizia ad un Capuccino.

⁹ entrano] *su cartiglio*

¹⁰ testimonio] *su cartiglio*

¹¹ “d'improvviso,”] *ins. con segno di rappicco*

¹² fosse] *con cartiglio applicato su -osse*

¹³ troverebbero guida] *da trarrebbero quindi, con penna “b”*

Parte II.^a

Giunte le donne a Monza, il Capuccino divisa di raccomandarle ad una Monaca Signora per tenerle riservate presso il Monastero.

Qui si narrano le avventure di questa Signora, e come siasi fatta Monaca per forza, onde lasciare tutta la sostanza al Marchesino fratello. Quindi essa, forzata contro¹⁴ la naturale inclinazione aveva ceduto alla seduzione d'uno scellerato discolo giovane signore, il quale da parte inosservata erasi aperta comunicazione col Noviziato del Monaste|ro, [6r] dov'essa stava: ond'è, che la Religiosa, combattuta dalla passione e dai rimorsi, si mostra inquieta, strana, curiosa; e finalmente accoglie le donne presso la portinara.

Agnese, dopo qualche tempo torna a casa. Frattanto D. Rodrigo viene a capo di scoprire, dove stesse Lucia, e medita di farla rapire dall'asilo. E prima per mezzo d'un cugino nipote d'un Consigliere del Governatore ottiene vendetta contro il P. Cristoforo, facendolo congedare dal Provinciale arrendevole ai riguardi di prudenza politica, pel Convento di Palermo.

Ora, per riuscire all'intento di avere Lucia, ricorre al Conte del Sagrato, il più potente e facinoroso dei Signori prepotenti di quell'epoca, e che stava in un Castello circondato da Bravi, so |pra [6v] un'erta presso il confine dei due Stati Milanese e Veneziano.

Il conte del¹⁵ Sagrato accoglie D. Rodrigo: patteggia per dugento doppie il rapimento e la consegna di Lucia.

Quindi adopera il drudo della Monaca Signora da lui conosciuto, e della stessa di lui tempera; e questi induce la Signora a mandare Lucia con una lettera al Capuccino, onde possa essere condotta via dalle persone appostate. La Signora resiste; si dibatte; poi cede alla prepotenza del seduttore, dal quale è soggiogata.

E qui, sulla fede dello storico contemporaneo Ripamonti, si narrano le vicende della medesima, che spinta a più orribile delitto, finalmente scoperta, è trasferita per ordine del Card.^{le} Federico | [7r] in altro Monastero, e quivi pentita, e fatta esemplare, finisce la sua carriera.

Lucia frattanto, spedita colla lettera al Capuccino viene arrestata per via, messa in vettura per forza, e condotta dai Bravi del Conte Sagrato al di lui Castello.

Qui viene consegnata ad una trista vecchia, e messa a riposare la notte in una stanza appartata.

Il Bravo, che l'ha rapita, ne mostra compassione, e lo stesso Conte: questi anzi patisce veglia di notte, e sente un interno rimprovero per quella vile sopercheria.

¹⁴ forzata contro la naturale inclinazione aveva] forzata, aveva → T (con aveva *ins. con penna* "c")

¹⁵ del] *ins. con penna* "b"

Lucia, agitatissima, convulsa, passa notte affannosa, e paventando i pericoli, ai quali era esposta, invoca la protezione del Cielo, e promette con voto di non maritarsi ad alcun uomo, se la | [7v] B.^a Vergine la scampi.

Alzatosi il Conte, e pensando, se debba subito o con indugio far condurre Lucia a D. Rodrigo, vede dalla terrazza la folla del popolo, che trae a far omaggio al Card.^{le} Federico Borromeo in visita a Chiuso. Prevenuto dalla riputazione di quel Prelato / del quale si descrivono le singolari qualità / , s'invoglia di conoscerlo. Sorte quindi, e s'avvia per presentarglisi. Tutti se ne fanno meraviglia, e si mostrano atterriti. Ma il Cardinale lo riceve; e, messolo in discorso sopra il sistema di prepotenza, lo punge; e poiché il Conte mostra rispetto, e lascia travvedere il rimorso, che lo agita pel rapimento di Lucia, e pel non consumato delitto, il Cardinale gli tiene tale linguaggio, che gli cava il segreto, e dolcemente lo persuade a rendere Lucia ai parenti.

[8r] Arresosi il Conte si offre di consegnarla al Curato di Chiuso ed a D. Abondio Curato della terra natale della medesima.

Destatasi la vecchia custode cerca frattanto di rallegrare Lucia, ma invano, finché giunge l'avviso della libertà concessa, e sopraggiunge la scorta, che dee condurla.

Essa parte onestamente congedata.

Quindi una seconda volta il Cardinale si abbozza col Conte, ed in questo abboccamento lo converte, e lo determina a rinunciare alla prepotenza, ed a diventare religioso ed umano. / Questa conversione è attestata dal Ripamonti. /

Sorpresa di tutti, e singolarmente dei Bravi del Conte per l'insigne mutazione.

Si descrive la marcia trionfale di Lucia verso la | [8v] patria, annunciata e celebrata dal popolo, onde D. Rodrigo punto di dispetto, e temendo dell'effervescenza popolare, prende il partito di recarsi a Milano.

Il Cardinale, inteso poscia della viltà di D. Abondio, lo rimprovera. Ricomparisce il Conte per rinnovare le dimostrazioni di pentimento, e si porta a visitare la madre della rapita; le fa scusa, e le lascia danaro.

Lucia però, ricordando¹⁶ il voto, mostra resistenza a rimanere presso la madre, e desidera di passare altrove per un tempo; ed il Cardinale la seconda, ond'è mandata a Milano presso una pia Signora per servente.

Il Cardinale prosegue la sua visita accompagnato, acclamato, festeggiato dovunque dalla pubblica | [9r] divozione; e dà luminosi esempj di carità, di frugalità, di zelo, e d'ogni pastorale virtù.

Parte III^a.

Mentre si succedono questi avvenimenti, e Lucia passa a Milano presso D.^a Prassede moglie di D. Ferrante, Fermo non consapevole, e staccatosi dalle donne per recarsi a Milano con lettera commendatizia del P. Cristoforo per il P. Bonaventura Capuccino di

¹⁶ ricordando] *con cartiglio applicato* su ricord-.

Porta Orientale, si avvia egli prima verso la città, e nuovo e sorpreso alla novità degli oggetti, entrato incontra sulla via donne ed¹⁷ uomini carichi di pani, e di farine, che parlano dell'abbondanza procurata in quel giorno per fatto del popolo languente da due anni per carestia. Rimane attonito; raccoglie alcuni pani sparsi per via, non gli parendo vero, che a Milano si parli di abbon|danza, [9v] e si trovi pane per le strade, quando in campagna è generale la miseria. Interrogando chi passa, trova il convento; si presenta; batte alla porta; gli è aperto; dimanda del P. Bonaventura, e gli è risposto, che debba attendere in Chiesa, finchè gli possa parlare. Fermo impaziente, e d'altra parte curioso di vedere, come sia venuta l'abbondanza, e che cosa succeda nella città, poichè il P. Bonaventura non ancora compare, si avventura per le folte vie, e, quanto più avanza, più vede crescere la folla, finchè perviene là, dove il popolo in tumulto saccheggia e devasta il Prestino delle *Scansce*, e ne rapisce il pane, le farine, il frumento, e ne trasporta furiosamente fino alle supellettili, e le arde sulla piazza¹⁸ del Duomo, esclamando furiosamente contro i fornaj.

[10r] I regolamenti improvidi di D. Antonio Ferrer Cancelliere dell'assente Governatore avevano tassati i prezzi, onde, non trovandosi chi volesse vender pane al prezzo tassato, il pane era mancato, ed il popolo s'era messo in furore, incolpandosi l'avidità de' Fornaj d'aver costretto il Cancelliere a derogare a quel primo regolamento ciecamente applaudito.

Quindi il popolo ebbro del successo contro i fornaj passa al Cordusio in furore per sacrificare il Vicario di Provvisione supposto autore di quella.¹⁹

Il Vicario, chiuso in casa, lotta coi domestici per impedire ai furenti di penetrarvi, e frattanto accorre il Cancelliere Ferrer, il quale, facendosi largo colle buone maniere, e mostrandosi dalla parte del popolo, e promettendo ribasso di prezzo, pane, e abbondanza, viene acclamato dalla moltitudine, e di|cendo [10v] di voler egli fare giustizia contro il Vicario, riesce a penetrare nella folla, a recarsi alla casa del Vicario, ed a levarlo nella sua carrozza, ed a metterlo in sicurezza nel Castello, fingendo di chiuderlo per castigo, e per sottoporlo a processo.

Fermo confuso colla moltitudine si mesce in discorsi, e grida egli pure con chi grida *abbondanza, giustizia, morte al Vicario, viva Ferrer*, e simili cose.

Quindi, stanco, dimanda di un albergo, e vi è condotto da persona officiosa, che gli si associa. Ivi mangia, beve in compagnia, e ricusa di dare il nome, che il compagno officioso destramente gli fa pronunciare, fingendo un progetto di assegnare a ciascuna famiglia la misura del pane, tanto alla tale, e tanto alla tal altra, e tanto a voi, per esempio, che | [11r] vi chiamate....; ed egli risponde buonamente: *Fermo Spolino*. Il compagno lo lascia; ed egli continua bevendo; s'inebria, ed è condotto a letto dall'albergatore, che di buon mattino il denuncia al Capitano di Giustizia, dicendo, ch'egli non aveva voluto

¹⁷ entrato incontra sulla via donne ed] *prima* ed,

¹⁸ piazza] *ms.* piazze

¹⁹ quella.] *ms.* quella

notificarsi, e trova, che l'amico, il quale era un bargello travestito, lo aveva già denunciato per nome.

Un Commissario con birri va a coglierlo in letto; l'arresta,²⁰ e lo conduce per via, malgrado ch'egli gridi e protesti la sua innocenza. Però le di lui grida fanno accorrere il popolo ebbro ancor de' successi del giorno precedente, il quale prendendone le difese, e minacciando il Commissario ed i birri lo tolgono loro di mano, ed il lasciano andare.

Egli allora, rinvenuto, si propone di andarsene inosservato, e prende la via già²¹ corsa; e temendo il tu | multo [11v] e la presura, passa oltre il Convento, e non si curando nè della lettera, nè del P. Bonaventura, sorte per avviarsi a Bergamo, per essere ivi in sicuro, avendo colà un parente.

Giunto a Gorgonzola, si ferma all'osteria, dove molti curiosi contano, e dimandano delle cose di Milano: ma egli finge di non venire da quella parte, e di non sapere; e ascolta in silenzio il racconto d'un mercante capitato al momento a narrarvi le cose del giorno stesso, nel quale erasi rinnovato il tumulto, sedato coll'intervento del Capitolo della Metropolitana a Croce alzata, e colla impiccatura di quattro capipopolo, e con provvedimenti annonarj, della stravaganza ed inefficacia de' quali l'Autore rende conto in esteso.

Fermo passa a Bergamo, e vi resta; e di là cerca | [12v] di sapere di Agnese e di Lucia, facendone chiedere e scriverne, e ricevendone notizie e lettere confuse, non potendo ned egli, nè Agnese spiegarsi ed intender bene, perciocchè loro era forza di far dire e scrivere ad altri, non sapendo essi nè leggere nè scrivere.

Così Fermo è posto in salvo, e Lucia egualmente presso D. Ferrante e D.^a Prassede. D. Ferrante era un nobile orgoglioso, e scienziato, e filosofo all'uso del tempo. D.^a Prassede, pia, ma pettegola, teneva Lucia in riserva, con occhio geloso e di sospetto, e procurava di farle obbliare il suo Fermo: e questa lottava tra l'amore ed il voto; e viveva nascosta.

Frattanto altri avvenimenti più serj fecero, che ciascuno dovesse pensare alla propria sicurezza.

Parte IV.^a

Alla carestia succede prima la guerra pel conteso va | cante [12v] Ducato di Mantova. Scendono dalla Valtellina soldati del Nord d'ogni sorte allo stipendio dell'Imperatore Ferdinando, che ne pretende il deposito, come feudo dell'Impero; e questa orda collettizia devasta, e saccheggia, passando, tutte le terre. Il territorio di Lecco essendo esposto al passaggio, tutti que' terrieri sono in trambusto per sottrarre le persone e le robe alla violenza. Agnese si affanna per se, e D. Abondio²² per le sue masserizie.

²⁰ l'arresta] *con cartiglio applicato su -ta*

²¹ già] *con g su p< >*

²² Abondio] *segue una virgola a lapis, probabilmente di Bulferetti*

Incontrandosi come compagne di sventura Agnese e Perpetua, ambe²³ si consigliano di recarsi al Castello del Conte Sagrato divenuto umano, e che ivi si teneva ben difeso da' suoi Bravi, ed altri armati stipendiati all'intento. D. Abondio vi si lascia indurre egli pure, e condotto dalle donne, col carico delle migliori robe, si presenta; vi è accolto; vi resta, finchè | [13r] passa quell'orda, che porta altrove la desolazione.

Quest'orda cogli altri mali introduce nel 1629. la peste. Si scoprono i primi sintomi colla morte di chi aveva comperati degli effetti dai soldati. A Milano non vi si crede, e si resiste alle cautele prescritte dal Tribunale di Sanità, e s'insultano i presidenti. / È storia.
/

Dilatandosi il male, non si vuol credere al contagio, e tanto i falsi raziocinj, come i pregiudizj popolari, contrastano a questa idea.

D. Ferrante viene introdotto a ragionare con arzigogoli aristotelici per combattere l'opinione del contagio; ed egli coll'avviso di molti deriva la causa del morbo dall'influenza maligna degli astri, e la segna predetta da una cometa.

Il popolo ignorante, superstizioso, fanatico si rafferma [13v] in queste prevenzioni: e dietro un avviso della Corte di Madrid d'essere colà comparsi quattro Francesi avvelenatori, e quindi scomparsi, imagina, che cotesti sieno passati a Milano; ed osservando sospettosamente a tutto ciò, che paresse strano, si avvisa di conoscere gli avvelenatori da certe unzioni supposte pestifere, osservate sopra alcune pareti. Divertendosi molti ad illudere il popolo con segnature di figuracce²⁴ sui muri, il popolo tanto più se ne persuade, e quindi si porta ad incredibili eccessi contro que' tapini, che sono adocchiati per atti equivoci di toccamento, o di fregamento, e contro ai quali si grida, e si provoca ed eseguisce²⁵ vendetta, come se fossero gli²⁶ autori della peste.

A questa epoca, cioè nel 1630., cade l'atroce processura contra il barbiere Mora, ed il commissario²⁷ Piazza, | [14r] immolati, come untori propagatori della peste; di che si narra in Appendice al racconto.

Non volendosi credere al contagio, nè confidare nelle precauzioni mediche, il popolo, per invocare la divina assistenza, onde fermare il corso al morbo, dimanda, che sia portato in processione il Corpo di S. Carlo.

Il Cardinal Federico alle istanze della Città oppone savie osservazioni per isconsigliare una funzione, che addensando la moltitudine poteva e dare occasione a delitti, e propagare il morbo vieppiù: ma, costretto a cedere al voto generale, si arrende.

Si eseguisce la Processione; e la conseguenza preveduta si avvera, crescendo il morbo, e la mortalità; onde è tutto desolazione in città, ed il Lazzaretto trabocca.

[14v] Quì si descrive lo spettacolo miserando di chi è preso dal morbo, e dei tanti, che o morti si portano da una trista genia di così detti *Monatti* in catasta alla fossa, o che

²³ ambe] *su cartiglio*

²⁴ figuracce] *con cartiglio su -racce*

²⁵ ed eseguisce] *su cartiglio*

²⁶ gli] *con cartiglio su un probabile segno da coprire, scritto prima di gli*

²⁷ commissari] *con cartiglio su -ario*

ammalati si trasportano violentemente al Lazzaretto, dove i Capuccini assistono, e dirigono le anime, come si può meglio.

D. Rodrigo esso pure in un giorno di ebbrezza è colto dal male, e passa notte funesta, comparendogli in sogno la figura del P. Cristoforo, che gli richiama le sue soperchierie, e gli minaccia la soprastante punizione del cielo. Svegliato con ispavento sentendo crescere il male, e comparendo i sintomi della peste, si raccomanda al suo Bravo il Griso²⁸, che non l'abbandoni: ma questi corre ai *monatti*, i quali sopravanzano, e violentemente trasportano D. Rodrigo ripugnante al Lazzaretto. Quindi il Griso²⁹ coi | [15r] *monatti* si dividono le spoglie. Ma il Griso³⁰ non tarda ad essere colpito di peste, e muore.

I così detti *monatti* erano per la maggior parte i guariti dalla peste; e che, fatti sicuri, facevano l'ufficio di trasportare gli appestati, e che si godevano della disgrazia, facendo pagar cari i loro servigi.

Fermo, rimasto a Bergamo in questo tempo calamitoso, non ha potuto sottrarsi al flagello della peste colà pure diffusa pel passaggio delle truppe discese dal Nord, e stese lungo la linea del confine per recarsi nel Mantovano. Il parente, presso il quale stava, ne morì, ed egli, caduto infermo, ebbe la sorte di guarirne. Fatto quindi ardito per la sicurezza, e pieno delle prime idee, e non sapendo bene come fossero le cose riguardo a Lucia, ed al matrimonio impedito, e che stava pur fortemente nell'a | nimo [15v] suo, si determinò di passare alla sua terra presso Lecco per averne contezza, e quindi seguire di nuovo a Milano le tracce della sposa promessa.³¹

Giunto alla terra natale, vi trova Agnese sopravvissuta al contagio, e ricevuto da lei con cautela, e con trasporto al tempo stesso, intende tutta la storia dell'avvenuto, e si meraviglia, e ne freme.

Rivisita D. Abondio convalescente dalla peste, e dolente per la perdita di Perpetua, e tutto ancora compreso dal timore per le minacce dei Bravi di D. Rodrigo, onde si sforza di rallentare la mania di Fermo, temendo nuovi pericoli, se riconduca Lucia, e la voglia per moglie.

Invano; poiché Fermo risoluto s'avvia verso Milano, ed inosservato entra nella città dolente, muta, deser | ta [16r] pei tanti morti, rinchiusi, portati al Lazzaretto. Proseguendo il cammino per le vie silenziose, e spopolate, s'incontra in carri di morti e di infermi, che i *Monatti* trasportavano alla fossa, od al Lazzaretto³². Inorridisce, si ritrae, paventa ad ogni scontro, e, schivato e schivando, ardisce nondimeno chiedere della casa di D. Ferrante, dove Agnese lo aveva istruito trovarsi Lucia. Seguendo l'indirizzo ottenuto da un cortese, e trapassando i tanti oggetti di orrore, di lutto, di tenera compassione, giunge alla porta chiusa di D. Ferrante; vi batte; e la cameriera di D.^a Prassede, tratta al romore, e spinto il

²⁸ Bravo il Griso] da Griso *con penna* "c"

²⁹ Griso] *con o su a*

³⁰ Griso] *ms. Grisa*

³¹ promessa.] *ms. promessa*

³² Lazzaretto] *su cartiglio con penna* "b"

capo fuori della finestra, risponde alla dimanda, se ivi fosse Lucia Mandelli, che essa era caduta inferma di peste, e condotta al Lazzaretto.

D. Ferrante era morto in casa, non avendo voluto | [16v] ricorrere à metodi preservativi, nella persuasione, che il morbo venisse dall'influenza degli astri, contro la quale umana prudenza non giova. D.^a Prassede in vece, sgombrata la casa da Lucia, e da qualsivoglia sospetto, se ne stava rimpiazzata, come in asilo.

Fermo, veduto mentre picchiava forte, da una vecchia che passava, ne fu adocchiato con sospetto, e preso come un avvelenatore, che ungesse quella porta con unguenti venefici. Quindi la vecchia mise un grido *All'Untore, all'untore*, e correndo essa dietro Fermo, e traendo altre persone per coglierlo ed arrestarlo, questi si pose in fuga, e temendo di essere preso di fronte da qualche accorrente al grido, scontratosi in un carro, sul quale stavano i *Monatti* sui morti ammuccinati | [18r] e che si conducevano alla fossa, balzò d'un salto sul carro, ed accolto con applausi festosi dai *Monatti* turpemente gozzoviglianti per feroce sicurezza col fiasco in mano, venne portato sul carro stesso verso la Porta Orientale, d'onde sortivasi verso il Cimitero di S. Gregorio. Ristando dal tenergli dietro gli accorsi, quando egli si vide in luogo, dove riconobbe la porta, dalla quale era entrato in Milano la prima volta, e presso la quale stava il Lazzaretto, si mise a terra, e s'avviò per colà, desioso di rintracciarvi Lucia.

Qui si descrive il Lazzaretto bulicante pel popolo immenso ivi raccolto di ammalati, di morti, di convalescenti, di assistenti, e distribuito in quartieri, in capanne, in abituri posticci. Aggirandosi Fermo in quel labirinto d'orrore per chiedere se avesse | [17v] potuto aver contezza di Lucia, tutto affannoso, e stanco vide da lungi un recinto, dove stavano Capuccini assistenti alla distribuzione de' soccorsi, e degli alimenti. Ivi drettosi, e presentatosi ad un Frate squalido, ma pure spirante negli occhi languente vivacità, vi riconobbe con sorpresa il P. Cristoforo, e questi egualmente sorpreso vi riconobbe Fermo.

Il buon Capuccino, intesa a Palermo la sopraggiunta della peste nel Milanese, pieno ancora del pensiero di dover espiare solennemente il primo suo fallo, vi si rese prontamente, e si consecrò sotto il P. Felice Casati al servizio degli appestati del Lazzaretto.

Sorpreso di trovare ivi Fermo sano, ed intese da lui le già narrate vicende, e come ivi si trova|va³³ [18r] Lucia, se ne fece le meraviglie. E, represso con forti correzioni l'impeto di collera, che faceva prorompere Fermo in minacce, ed imprecazioni contro D. Rodrigo autore di tutti i mali, gli diede indirizzo per trovar di Lucia.

Erano raccolti al Tempio posto nel mezzo del Lazzaretto i guariti, e convalescenti, che si dovevan quel giorno congedare. Ivi si diresse Fermo per vedere, se fra questi vi fosse Lucia. Presente al discorso commovente del P. Felice, che li congedava, portò gli occhi sopra di tutta la turba, mentre trapassava; e non vi vide Lucia. Desolato ritorna al

³³ trova|va] un cartiglio copre l'errata scrizione, a capo riga “-va Lucia”, che il copista ha iniziato a scrivere eccedendo il numero di righe programmate per ogni pagina

P. Cristoforo, e ne riceve direzione per chiederne frammezzo le trabacche e capanne distribuite nel vasto piano. S'avvolge in quel labirinto; e, cercando da tutti i lati, finalmente | [18v] in una capannuccia rimota ritrova due donne, una sorta dalla infermità, e l'altra ammalata. Osserva attentamente; ed ai tratti riconosce nella convalescente la sua Lucia, e n'è da essa riconosciuto. Quale ne fosse la sorpresa, quali i discorsi, ciascuno può immaginarlo.

Ma, quando Fermo è tutto lieto, altrettanto è combattuta Lucia non dimentica dell'amore per Fermo, e memore del voto, che le³⁴ impedisce di possederlo.

Narratesi a vicenda le loro avventure, ed instando Fermo per l'adempimento della promessa, ora che gli ostacoli erano superati, Lucia piagnente gli svela il voto, onde Fermo si dispera.

Però dopo aver disputato inutilmente, torna al | [19r] P. Cristoforo, pregandolo della sua intromessa autorevole per isciogliere Lucia dal voto imprudente e contrario al dovere impostole dalla precedente promessa.

Accorre il cordiale Capuccino, trascinandosi col malore, che già lo strugge, e, passato quel campo funesto sotto cielo fosco e straordinariamente minaccioso e di aspetto ferale, si rende alla capanna di Lucia. E quì la persuade, ed in nome della Chiesa la scioglie dal voto. Quindi si congeda, dando agli sposi promessi un addio, che bene si avvisano essere l'ultimo.

Rimane Fermo; e consente, che Lucia resti ad assistere la compagna, donna facoltosa, finchè sia ristabilita. E perché lo scroscio d'immensa pioggia seguito all'apparso nembo minaccioso fece | [19v] rallentare la peste, vi rimase esso pure.

In questo mezzo, ecco furiosamente avventarsi, e presentarsi alla capanna un appestato frenetico, lacero, livido, presago di morte vicina; ed era / oh spettacolo! / D. Rodrigo, il quale, sebbene trasognato,³⁵ aveva raffigurati nel passaggio il P. Cristoforo, e Fermo. Egli, sbarrando due occhi mezzo fra istupiditi e furiosi, ribalza indietro, e, datosi a correre pel campo, afferra un cavallo de' *Monatti*, e gettatosi d'un salto sopra, come furiosamente inseguito da' *Monatti*,³⁶ perduta ogni lena, cade e muore, ed è condotto alla fossa.

Fermo, e Lucia colla compagna, veduta la trista fine di quel prepotente, gli pregano pace, avendo Fermo obbliata la vendetta, e promesso perdo|no [20r] all'esortazione del P. Cristoforo.

Ma, cessando omai dovunque il flagello della peste, sortono da Lazzaretto; e la compagna si offre a scortarli alla loro terra, ed a fornire un equipaggio di vesti a Lucia, volendo prender parte alla di Lei consolazione.

Giunta la coppia colla buona donna alla terra natale, quale ne fosse l'accoglienza, ognuno può immaginarlo.

³⁴ che le] *con cartiglio sulla prima e con penna "b"*

³⁵ trasognato] *aggiunto successivamente, con penna "c"*

³⁶ *come furiosamente inseguito da' Monatti, segue inseguito da' Monatti, per saut du meme au meme.*

Il Conte Sagrato era morto di peste. D. Rodrigo non era più, onde D. Abondio depose ogni timore, e si mostra sollecito di compiacere gli Sposi, celebrando il loro matrimonio.

Un rimoto parente di D. Rodrigo, uomo dabbene ed umano, successogli nell'eredità, e sopravvenuto al Castello da lui³⁷ lasciato, inteso dei fat|ti [20v] occorsi, e delle vicende, che avevano ricondotti sicuri alla loro terra gli Sposi profughi per la persecuzione di D. Rodrigo, fece ad essi invito gentile, ed assistette al pranzo loro imbandito nel suo Castello. Sedettero cogli Sposi Agnese, e la compagna; e solo vi mancava quell'ottimo P. Cristoforo, che si seppe essere morto nella pace del Signore.

Celebrate le nozze, gli Sposi aborrendo una terra, dove tanto avevano sofferto, si consigliarono di trasferirsi con Agnese a Bergamo, dove Fermo, dopo la morte del parente, erasi stabilito, e meglio vi poteva esercitare la sua industria.

Ivi tranquillamente vissero gli Sposi; e la buona Agnese vi campò tanto da vedere adulta la bella prole di Lucia.

[21r] NB. Questo racconto è d'invenzione: ma i caratteri delle persone sono presi dal tempo, nel quale sono supposte. I nomi del Cardinale Federigo, de' Governatori di Milano, de' Capuccini deputati al Lazzaretto sono storici, come storici sono gli avvenimenti della fame, guerra,³⁸ peste, delle sedizioni di Milano, e de' fatti, che trassero seco quelle pubbliche calamità. Sono pure storiche alcune circostanze indicenti, e principalmente l'episodio sul traviamiento della Monaca Signora. E finalmente i costumi, i sistemi di legislazione e di filosofia, i pregiudizj che influiscono nella serie degli avvenimenti veri od inventati introdotti in questo racconto, sono presi dalla Storia di quel tempo infelice, al quale ci ha richiamati l'Autore, facendoci così pregiare il nostro secolo ben diverso.

APPENDICE³⁹

[c. 21r]

Annotazione

Il processo della Monaca traviata è stato costruito dalla Curia Ecclesiastica e si conserva ancora negli atti della Curia Arcivescovile. Il nome della traviata vi è indicato, e vi è pure indicato il seduttore detto D.ⁿ Egidio nel *Racconto*. La prima era Suor Virginia *de' Leyva*, il secondo Paolo Osio. | [21v] Sono pure indicate le Monache complici e la

³⁷ da] *sps. su cartiglio a da lui*

³⁸ guerra.] *su cartiglio*

³⁹ L'*Appendice* è a cura di Mario Cianfoni (cfr. la *Nota all'Appendice* qui a p. 29).

Monaca scomparsa. L'autore del *Racconto* dopo averlo composto e stampato, ritenendo per base del fatto il testimonio dello Storico contemporaneo Ripamonti ha potuto leggere in tutta riserva il processo.

Avvenne in appresso che nei Quadri lasciati dal Pittore o meglio Restauratore di Quadri Appiani di Monza se ne trovasse un Ritratto onde qui si trascrive l'articolo inserito nel N. 112 del 1833 della Gazzetta Ufficiale di Milano.

Appendice

Rinvenimento dell'Effigie della Signora di Monza

Si spargono già cose tali intorno al mio rinvenimento dell'effigie della Monaca de Leyva che mi piace di farne io stesso il racconto, acciocchè nulla nè di più nè di meno | [22r] si narri del vero. Posseggo diversi quadri in parte acquistati da me ed in parte ereditati da mio zio il defunto pittore Giuseppe Appiani. Tra quelli così ereditati teneva, siccome quasi dimenticato, il ritratto d'una Monaca ornato di gran cornice a fogliami, nodi e trafori, secondo la depravazione del gusto, che cominciava a prender voga all'entrare del troppo ricordevole seicento. Non avea sofferta nessuna ingiuria nè per l'antichità, nè pei traslocamenti cui andò soggetto, tranne che pareva, fosse stato appeso ad una parete dove per intemperie o per imperfezione del tetto fossegli piovuto addosso, onde si vedevano alcune righe longitudinali segnate dall'acqua intinta della polvere che trasse seco passandovi sopra, dal muro e dalla cornice. Quando giorni sono mi nacque il buon pensiero di liberarlo da quelle macchie, per ciò che mi sembrava di vedervi trasparire un volto assai ben dipinto, e quindi meritevole d'essere tenuto in | [22v] conto alcuno per sè stesso quale argomento d'arte, prescindendo anche affatto dal pregio che poteva nascondersi sotto l'ignorata qualità della sembianza che rappresentava.

Levato adunque, per toglierlo dalla cornice, un cartone che copriva la parte posteriore del quadro, e levato pure lo strato della polvere ch'erasi formato tra il cartone e la tavola, con grata sorpresa vidi, applicatovi con colla, verso il mezzo dell'estremità superiore di questa un listello di carta con scritte le seguenti parole: *Effig: della Penit: Ravved: Suora Virginia Maria Leyva.* e distante da questo un pollice circa, un altro pezzettino della stessa carta colla data: 1620. Compiuto il ripolimento scoprii pure ripetute le medesime parole nel mezzo della tavola d'altro carattere e con qualche diversità d'ortografia, leggendovi, cioè, il cognome De Leva, invece di Leyva.

Si direbbe che non essendo riuscito troppo chiaro lo scritto | [23r] sulla ruvidità dell'asse, fosse poi stato ripetuto sulla carta, avendo entrambe le iscrizioni tutte le particolarità incontrastabili, dinotanti un'antichità o contemporanea a quella del ritratto o ben di poco a lei posteriore. E dubbio non può insorgere intorno a quanto esprimono le iscrizioni, ammirandosi nel ritratto le sembianze appunto d'una donna tale, da poter stare ottimamente con quanto le nostre storie e le prose de' nostri romanzi ne hanno, più o men lunge dalla probabilità e dal vero, favellato.

La tavola non è più alta di 37 nè più larga di 25 centimetri, per cui poco più vi campeggia della testa, dipinta nella grandezza del vero: la quale presenta un viso alquanto, ma non già difettosamente, lungo, con fronte spaziosa, grand'occhi neri sotto bene arcuate ciglie dello stesso colore, naso elegantemente proffilato, bocca tagliata con tutto il garbo per escir bella da piacere, avente all'estremità delle labbra due pozzette che le danno somma grazia e rilievo, guancie non piene ma morbidissime, ancor fresche ed avvenenti. S'offre quasi pien prospetto piegando appena di poche linee a destra con il collo spiccantesi così perfettamente dalle spalle e dall'imbusto, che avverte appartenere a persona di giustissime forme e di portamento grave, od almeno soavemente altero. Nella fronte e negli | [23^v] occhi rivolti al Cielo scopresi l'anima che ha ondeggiato nelle burrasche del mondo, che ha già lungamente pianto il naufragio e che dopo l'amarezza del periglio esulta alfine nel gaudio del ravvedimento, espresso nel raggio che le scende sul capo a dimostrarle aperte ancora le porte del Cielo. Di maniera che contemplando tutto il volto attentamente, in una parte, per un certo infoscamento sparso sulla fronte e intorno agli occhi alcun poco incavati, si direbbe mostrare la fisionomia d'una addolorata, e nel rimanente per la freschezza delle guancie e leggiadria delle labbra, quella rimasta illesa d'una bellissima donna di otto lustri al più, nell'aria soltanto d'una imponente mestizia. L'abito contribuisce non poco all'espressione di tali sentimenti già per loro stessi venerandi. È di monaca, come s'è già fatto intendere, e quindi ella ha serratamente tutta coperta la gola fino al mento, le orecchie e la parte superiore della fronte d'un candido lino, per cui rimane nascosto e del tutto sottratto allo sguardo il tesoro de' capelli. Vienle poi dalle spalle in avanti una specie di mantello di scoto pur candido fermato sul petto da una umile caviglia, sovrastando indi al candore di queste vesti ed alla maestria del volto un drappo nero, che dalla sommità del corpo le scende riccamente sulle spalle.

[24^r] I sentimenti che spirano da questo ritratto non potranno mai colla penna significarsi abbastanza: coll'accennarli non mi sono pertanto dato ad intendere altro, che di mostrare il mio desiderio di voler persuadere che nel quadro ammiransi nel massimo loro effetto. Imperocchè fu esso al certo dipinto da buon pennello, come l'appalesa il disegno senza difetti, la franchezza nei contorni, e quel che è più la natura viva del colorito, che ci fa leggere compendiatamente anche nel volto solo lo stato e condizione di tutta la persona. Ove si volesse indagare chi ne possa essere stato il dipintore, si dovrebbe chiamare così: sarà del Morazzone, di Daniele o di Giambattista Crespi? Senza timore di recar loro ingiuria, perché è lavoro che ognuno d'essi se ne avrebbe potuto compiacere. Se lo si volesse assoggettare a tutta la lustratura della quale trovasi suscettibile, allora meglio, ed oserei affermare se ne potesse quasi con certezza assegnare il maestro.

La donna ritratta in questo quadro sotto l'appellazione di Signora di Monza, dopo il romanzo dei promessi Sposi acquistò, come suolsi dire, fama europea. I suoi travimenti, disseppelliti dall'oblio in cui giacevano da due secoli, hanno per tal modo servito | [24^v] a trastullare ancora la curiosità di que' tempi. Non sarà pertanto trovato inopportuno, ad onore dell'umana fragilità, che si divulghi anche questo nuovo attestato del suo ravvedimento, e sarebbe pur bello che qualche gentile artista s'invogliasse di pubblicarne

l'effigie, stata or ora, giusta quanto s'è narrato, scoperta con qualche eccellente lavoro d'intaglio o di litografia.

Sott.o Angelo Appiani di Monza

Nota al testo

a cura di Paola Italia⁴⁰

1. Il manoscritto

Il manoscritto che conserva il *Compendio* conta 58 pagine (r./v.) fascicolate, più due fogli di risguardo (A r/v)/(Z r/v), scritte a penna, da mani diverse, con interventi a lapis. Misura 254x220 mm, rilegato in pelle, con copertina marrone marmorizzata e una bella unghiatura; sulla costola “GLI | SPOSI PRO | STORIA MILANESE | 1824”. Nel piatto di copertina anteriore, nel margine superiore si legge la data: “1869”, apposta successivamente, a sx una firma erasa. Nel piatto della copertina posteriore, in alto a dx. indicazioni archivistiche: “Ingr. 382. | CD5 | 78 | A613 | SM05”, nel foglio di risguardo posteriore (Zr), in basso a sx.: altre indicazioni archivistiche: “n. ingr. Bibl. Spec. | 9869 | n. entr. Museo | 170”.

La numerazione qui utilizzata segue la cartulazione moderna; il documento viene numerato a lapis da p. 1 a 58 in alto a dx. A c. 1v [Av] si leggono appunti di mano del Patetta, come certifica una nota a margine, scritta a *lapis*, dal Bulferetti: “Autografo | Scritto di Federico Patetta | D. B.”.

Di mano del Patetta si legge l'indice del fascicolo, qui sotto trascritto:

I°. Gli sposi promessi.

c. 1.

Annotazione e articolo trascritto dalla *Gazz. Ufficiale* di Milano, n° 112 del 1833. c. 19.

II°. Sopra di diversi sistemi di poesia. Lettera di A. Manzoni al march. Cesare d'Azeglio; spedita il 22 sett. 1823, ma che il Manzoni pubblicò solo nel 1871, rifatta e col titolo di *Lettera sul Romanticismo*. La prima redazione era però già stata pubblicata a Parigi nel 1846 dal giornale *L'Ausonio*, e il Manzoni se n'era doluto. Cfr. Bulferetti, *Storia della lett. ital.*, III, (Torino 1926),⁴¹ pag. 165 e 204.

c. 23.

Nella filigrana della carta si ha il ritratto dell'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto dal 1818 al 1848, e lo stemma austriaco con le iniziali di Francesco I, morto nel 1835.

⁴⁰ Ringrazio il Direttore del Museo di Villa Manzoni ai Lecco, dott. Mauro Rossetto, per la disponibilità con cui mi ha permesso di studiare il manoscritto, e i colleghi e gli amici di Casa Manzoni che lo hanno letto, prodighi di consigli e suggerimenti: Mario Barengi, Maria De Las Nieves Muñiz, Donatella Martinelli, Silvano Nigro, Mauro Novelli, Giulia Raboni, Angelo Stella.

⁴¹ Torino 1926] *da* Torino)

Con lo stesso lapis il Bulferetti sottolinea (singolarmente, o con sottolineatura doppia) alcuni passaggi delle note manoscritte del Patetta: “nel 1871”, “arciduca Ranieri”, “1835”; e alcuni punti del testo: c. 2r [1r] (“Sposi promessi”) e inserisce note di commento datate alla metà degli anni Sessanta:

(aggiunta d'altra mano)⁴²

Da notare che della «prima composizione» questo epilogo riassume un testo assai diverso da quello dato dal Ghisalberti, perché in effetti il Manzoni veniva nel 1824 disponendo in ordine vario le scene, i dialoghi ecc.

Varese, 1 agosto 1964.

D. Bulferetti⁴³

Il testo, infatti, dopo il *Compendio*, prosegue con la trascrizione di altra mano ancora, di un articolo pubblicato sul n. 112 del 1835 della “Gazzetta Privilegiata di Milano”, recante la notizia del ritrovamento del vero ritratto della Monaca di Monza,⁴⁴ e la trascrizione – effettuata dallo stesso copista del *Compendio* – della prima redazione della lettera al D’Azeglio sul Romanticismo.⁴⁵ Se quest’ultimo testo, che giunge fino alla fine del manoscritto, è omogeneo e coerente: stessa mano, stesso ambito temporale, testi strettamente legati fra loro; la trascrizione dell’articolo sul ritrovamento del ritratto di Suor Virginia, che occupa le cc. 21r-24v, è invece un’aggiunta posteriore, inserita tra i due documenti (separati l’uno dall’altro da tre pagine bianche), come “Annotazione” che, per la materia trattata (il rinvenimento, tra i quadri restaurati, appartenuti all’Appiani, di uno recante l’”Effigie della Signora di Monza”), viene accorpata al *Compendio*. Dove, per la verità, le informazioni sulla “Signora” (denominata coerentemente con il *Fermo*, in cui il capitolo si intitola: “Digressione = La Signora”) sono molto scarse: una presentazione generale all’inizio della “Parte II”:

Qui si narrano le avventure di questa Signora, e come siasi fatta Monaca per forza, onde lasciare tutta la sostanza al Marchesino fratello. Quindi essa, forzata contro⁴⁶ la naturale inclinazione aveva ceduto alla seduzione d’uno scellerato discolo giovane signore, il quale da parte inosservata erasi aperta comunicazione col Noviziato del Monastero, [6r] dov’essa stava: ond’è, che la Religiosa, combattuta dalla passione e dai rimorsi, si mostra inquieta, strana, curiosa; e finalmente accoglie le donne presso la portinara.

seguita dalla rapida narrazione del travimento e del processo:

⁴² Riferito a “Sopra la prima composizione | rifatta con molte variazioni”.

⁴³ Scritto sotto “Sopra la prima composizione | rifatta con molte variazioni”.

⁴⁴ Per il titolo della “Gazzetta” e la datazione, cfr. la *Nota all’Appendice* di Mario Cianfoni, qui a p. 29.

⁴⁵ Si tratta di un documento interessante, molto vicino alla redazione originaria della lettera (Manz. B.VI.5, poi pubblicato da Carla Riccardi e Biancamaria Travi in A. MANZONI, *Scritti letterari*, Milano, Mondadori, 1991, p. 223), da cui differisce per poche varianti e interventi di punteggiatura; sarà oggetto di uno studio specifico nel prossimo numero degli «Annali».

⁴⁶ forzata contro la naturale inclinazione aveva] forzata, aveva → T (con aveva ins. con penna “c”)

Quindi adopera il drudo della Monaca Signora da lui conosciuto, e della stessa di lui tempera; e questi induce la Signora a mandare Lucia con una lettera al Capuccino, onde possa essere condotta via dalle persone appostate. La Signora resiste; si dibatte; poi cede alla prepotenza del seduttore, dal quale è soggiogata.

E qui, sulla fede dello storico contemporaneo Ripamonti, si narrano le vicende della medesima, che spinta a più orribile delitto, finalmente scoperta, è trasferita per ordine del Card.^{le} Federico | [7r] in altro Monastero, e quivi pentita, e fatta esemplare, finisce la sua carriera.

L'*Annotazione* (che si legge qui in *Appendice*, alle pp. 15-16), ci fornisce un'informazione importante che mette conto considerare: "L'autore del Racconto dopo averlo composto e stampato, ritenendo per base del fatto il testimonio dello Storico contemporaneo Ripamonti ha potuto leggere in tutta riserva il processo" (c. 21v); ma non si può dire che chi compendì il *Fermo e Lucia* avesse voluto tenere traccia del "romanzo nel romanzo" che vi era inserito.

In questo senso, il *Compendio* segue già il sentire (se non le direttive) di Manzoni, e sintetizza la storia di Geltrude (come vedremo, mai nominata nel testo) più di quanto non faccia con le altre vicende.

2. La datazione

La datazione più probabile di tutto il manoscritto è quella indicata dal Bulferetti, che individua *il terminus post quem* nel 1824, anno del rifacimento "con molte variazioni" della "prima composizione" (che, per l'intero manoscritto, può arretrare al 1823, segnato a penna "b", accanto al frontespizio della *Lettera al d'Azeglio*),⁴⁷ e *il terminus ante quem* del supporto cartaceo nel 1835, data della morte di Francesco I, dopo la quale non venne più stampata carta filigranata con le sue iniziali.

Il dubbio di un falso moderno, vergato su carta e con inchiostri coevi (tre, come vedremo, si alternano nella stesura e rielaborazione del testo) deve essere preso in conto, ma osta alla contraffazione la contraddizione palese tra l'alta qualità della fattura e lo scarso valore del documento che, in caso di dolo, sarebbe stato quantomeno ricondotto direttamente all'autore per aumentare il valore pecuniario dell'oggetto.⁴⁸

Vari elementi, tuttavia, oltre al supporto cartaceo e alla grafia, concorrono a far pensare che il testo sia originale e coevo al *Fermo e Lucia* (d'ora in poi abbreviato in FL):

⁴⁷ Con penna "b", infatti, viene aggiunto, al frontespizio della *Lettera al D'Azeglio*, la data "1823" e la precisazione, relativa al titolo: "Sopra / i / diversi sistemi / di / Poesia // Lettera / di / Alessandro Manzoni / / in risposta a / rispettabile amico / a Torino": "Il Marchese / d'Azeglio / Padre", precisazione cui il Bulferetti aggiunge a lapis: "Cesare".

⁴⁸ Sulle vicende del documento precedenti all'acquisto da parte del Museo Manzoni di Lecco, si veda la *Nota archivistica* di Mario Cianfoni, qui a p. 29.

la presenza, come vedremo, di dettagli onomastici e toponomastici precipui della prima stesura e la coerenza della trama, conforme alla struttura originaria che, come è noto, presentava le vicende del rapimento di Lucia e della conversione del Conte del Sagrato prima di quelle di Fermo, anticipate, a partire dalla revisione della *Seconda minuta* (d'ora in poi abbreviata in SP: *Sposi promessi*) e poi nella Ventisetтана (d'ora in poi PS27), al capitolo XI, divenuto così il centro di smistamento di tutta la complessa macchina narrativa. Anche solo per questi dati, il *Compendio* non avrebbe potuto essere scritto da chi non conoscesse la prima stesura del testo. Se si aggiunge poi che la versione integrale del *Fermo e Lucia* (con titolo *Gli sposi promessi*) viene resa nota solo a partire dall'edizione Lesca del 1921, vi sono buoni margini di probabilità di essere di fronte a un testo coevo, realizzato nell'ambito di una cerchia di amicizia (se non parentale) manzoniana. Un testo che certifica come, all'interno di quella cerchia, sin dai primi tempi della revisione, il titolo assodato sia stato quello di *Sposi promessi*, piuttosto che *Fermo e Lucia*, ricavato, come sappiamo, da un biglietto del 1822 di Ermes Visconti a Gaetano Cattaneo.

Il titolo è conforme allo stato delle carte d'autore nel passaggio da FL a SP: i capitoli trasposti vengono ricollocati infatti, come è noto, sotto la cartelletta della revisione intitolata agli *Sposi promessi* e con questo titolo la prima redazione del romanzo verrà conosciuta fino all'edizione Ghisalberti. Da notare che in tutte le occorrenze del testo "Sposi" è maiuscolo, mentre nell'unica occorrenza a sintagma: "sposi promessi" (19r), a eccezione del titolo, è minuscola.

3. Un copista e tre penne

Sin dal frontespizio del *Compendio* sono evidenti le tre penne che caratterizzano tre campagne correttive del testo: la prima (penna "a"), con cui viene redatta la stesura base, una penna a tratto più spesso (penna "b"), con cui viene aggiunta la data in frontespizio: "nel 1824" (e nella Lettera al D'Azeglio "1823"),⁴⁹ e sporadiche correzioni; e una penna a tratto più fine ("c"), che completa, presumibilmente in una fase posteriore, il sottotitolo: "Sopra la prima composizione rifatta con molte variazioni", con cui vengono aggiunte, come vedremo, significative parti di testo, anche su micro-cartigli.

Il manoscritto si presenta infatti come una bella copia di cui l'estensore ha voluto conservare la perfetta leggibilità e il gusto estetico, anche di fronte a probabili trascorsi di penna, tanto da "restaurare" la lezione apponendo micro-cartigli su singole parole, o anche su singole lettere o gruppi di lettere, sopra i quali ha ricopiato (a volte con penna "b" o "c" indicate volta a volta in apparato) la variante corretta:

"Entrano" (c. 4r), "testimonio" (4v), "fosse" (4v, il cartiglio è applicato su "osse"); "ricordando" (8v, il cartiglio è applicato su "ricord"), "l'arresta," (11r, il cartiglio è applicato su "ta,"); "ambe" (12v); "figuracce" (13v, il cartiglio su "racce"), "ed eseguisce"

⁴⁹ Cfr. n. 40.

(13v), “gli” (13v, il cartiglio su un probabile segno da coprire, scritto prima di “gli”); “commissario” (14v, il cartiglio su “ario”), “Lazzaretto” (16v); trova|va] *un cartiglio copre l'errata scrizione, a capo riga “va Lucia” che il copista ha iniziato a scrivere a c. 17v., eccedendo il numero di righe programmate per ogni pagina*; “che le” (19v, il cartiglio sulla prima “e”), “da lui” (20r, il cartiglio solo su “da”, a coprire la scrizione di “da lui” con errata ripetizione di “lui”); “guerra,” (21r).

Il testo presenta marche linguistiche settentrionali, soprattutto nel settore degli scempiamenti come “Paroco”, “Abondio”, “sopragiunge/sopragiunta”, “supellettili”, “squalido”, “sopravenuto”, non documentati da FL. Un caso particolare è invece costituito da “Capuccino”, costante nel *Compendio*, che riflette una forma prevalente (anche se non esclusiva) in FL. La variante scempia, oscillante in FL, viene corretta infatti in fase di revisione di SP (cap. XVI, par. 10), sulla base di una decisione assunta definitivamente in bozze (cap. V 6), e segnalata per le occorrenze scempie rimaste nelle prime pagine (fino al capitolo IV) di PS27 – nella *Errata corrige*. Una decisione tormentata, ma poi adottata, dai capitoli XVII in poi, in SP e a stampa (per cui si veda analiticamente Raboni 2012, pp. XXVII-XXXIX).

Tra le peculiarità linguistiche sono da segnalare: le “i” prostetiche: “isconsigliare” (14r), “ispavento” (14v); l'uso dello “j” in esiti plurali: “testimonj” (4r), “esempij” (9r), “fornaj” (9v, 10r), “raziocinj” (13r), “pregiudizj” (13r, 21r), l'accento, tipico di FL, del locativo “qui” (5v, 7r, 14v, 19r) e del grave nelle forme “finchè” (8r, 9v, 12v, 19r), “poichè” (9v), “perciocchè” (12r). A c. 16v si nota un curioso “à” che potrebbe essere un residuo francesismo: “ricorrere à metodi preservativi”. Altre marche linguistiche di FL sono rappresentate dall'uso dell'allotropo “dimanda” (e derivati), corretto in SP in “domanda” (ma cfr. la *Nota* in Raboni 2012, p. XXXVIII, n. 4) e “ricinto” (17v), prevalente nei primi capitoli di FL, poi corretto in “recinto”. Non si ritrova invece, né in FL né in SP, l'abitudine di far seguire le date da un punto fermo, costante nel *Compendio*.

Troppo pochi indizi, come si può vedere, per individuare dalle abitudini scritte l'identità dell'autore: puntuale ed esteticamente perfezionista, ma non esente dai tipici errori di copia. A c. 5v, ad esempio, il passaggio “forzata contro la naturale inclinazione aveva”, recava originariamente “forzata, aveva”, segno di un possibile salto di riga corrispondente a “contro la naturale inclinazione” (non essendoci virgola tra “aveva” e “contro”, a significare una intenzionalità della prima stesura). A c. 9r, la congiunzione “ed”, erroneamente scritta e cancellata, potrebbe essere un errore di anticipo e di salto di riga: “entrato incontra sulla via donne ed”.

A volte il copista sembra incapace di decifrare l'antigrafo e lascia volontariamente degli spazi bianchi. A c. 10v è lasciata in sospeso la frase (non conclusa dal punto fermo, ma non integrata dai revisori successivi): “Quindi il popolo ebbro del successo contro i fornaj passa al Cordusio in furore per sacrificare il Vicario di Provvisione supposto autore di quella < >”; a c. 19v, invece, nel passo “sebbene trasognato, aveva raffigurati nel passaggio il P. Cristoforo, e Fermo”, la parola “trasognato, aveva” presenta uno spazio eccessivo e inusuale tra “trasognato” e “, aveva”, come se il copista, non intendendo la parola nell'antigrafo, l'avesse lasciata appositamente in bianco; la parola è

infatti scritta con penna “c”, ma il correttore, integrandola, ne ha calcolato in modo erroneo la posizione. Una medesima incertezza si riscontra con l’originario nome di Fra Cristoforo, che in FL, SP e PS27 è “Ludovico”, e solo in PS40 diventa “Lodovico”. Nel *Compendio* figura invece, una sola volta: “Lodovico”, a c. 3r, alla presentazione del personaggio, ma il nome è palesemente scritto successivamente, con penna “c”. All’atto della copia del *Compendio*, quindi, al posto del nome doveva esserci uno spazio bianco, integrato successivamente dal correttore che utilizza la penna “c”, con il nome corrispondente a PS40. Un elemento isolato, ma da segnalare, che permetterebbe di posdatare le correzioni con penna “c” alla stampa di PS40 (o alla fase di correzione di PS27 per PS40).

La coerenza testuale dell’onomastica è parimenti incerta. Dei nomi dei protagonisti colpisce infatti il diverso trattamento: se da un lato abbiamo correttamente “Fermo Spolino”, dall’altro Lucia, che in FL è “Zarella”, qui è “Mandelli”, cognome lombardo (probabilmente da Mandello del Lario in provincia di Lecco), ma variante inattestata né in FL né in SP, sia nel testo che nell’apparato genetico. Va detto, tuttavia, che Mondella fa il suo ingresso a partire dal. cap. VIII del tomo II, sicché, se il copista seguiva il manoscritto di FL, aveva molte più ragioni per ammettere Mondella che Zarella. Non però Mandelli. Il dubbio rimane.

Altrettanto ingiustificato (e assente geneticamente) è lo scempiamento “don Abondio”, costante nel testo (e abbastanza diffuso sin da prima della Quarantana, attraverso i *Ragionamenti* di Cesare Cantù sulla storia lombarda: “La parrocchia di Don Abondio e la patria de’ due promessi sposi vollero metterla ad Acquate”, *Sulla storia lombarda del secolo XVII*, Milano, presso l’editore dell’Indicatore, 1832², p. 35). “Fra Galdino”, che in FL è “Fra Canziano”, viene menzionato invece solo come “laico cercatore”, espressione che non è caratterizzante di FL perché ritorna in SP, PS27 fino a PS40. L’Innominato è però, a norma di FL, “Conte del Sagrato”, e si presenta nella doppia forma: “Conte del Sagrato / Conte Sagrato”. In una occorrenza (c. 6v) la preposizione viene integrata con penna “c”, ma si tratta di un caso isolato. Il nome di Geltrude è assente (anche nella forma consueta da SP in poi di “Gertrude”), poiché il *Compendio* utilizza solo le espressioni: “la Signora”/“la Monaca Signora”; ma, coerentemente con FL, manca anche quello del cugino Bortolo. L’assenza della prima forma di don Ferrante: “don Valeriano”, non è da imputare a una scarsa dipendenza dall’originale, perché viene mutato, già in FL, in “Ferrante”, e poi corretto a ritroso. Non ci sono quindi casi che smentiscono la derivazione del *Compendio* da FL, ma piuttosto casi riconducibili a un copista incolto (“Abondio”), che non interpreta correttamente l’antigrafo (“Mandelli”), o – ipotesi meno probabile – a un antigrafo con peculiarità onomastiche sue proprie.

Viceversa, però, alcuni dettagli toponomastici poggiano decisamente a favore di una derivazione da FL, come l’indicazione geografica del Convento dei Cappuccini dove Lodovico si era fatto frate, presente in FL e occultata poi in SP e PS27 dai consueti tre asterischi, e che qui viene invece esplicitata: “Convento de’ Capuccini di Cremona”. Ancora, Fra Cristoforo viene trasferito, come in FL, a Palermo, laddove già in SP il

luogo del trasferimento è Rimini. Il Forno delle grucce, in FL (ma poi anche in SP e PS27) denominato alla milanese: “prestin di scansc” (FL, III, 6, p. 378), è qui italianizzato: “Prestino delle *Scanscè*” (c. 9v).

4. La vicenda compendiata

Veniamo alla struttura della vicenda, compendiata in relazione a FL, ma – altro particolare importante – con qualche variazione nella divisione in quattro parti del *Compendio* e in quattro tomi della redazione originale. Se la cesura tra la prima parte e il primo tomo è corrispondente, la seconda parte comprende non solo il secondo tomo, ma anche una sezione del terzo, fino al capitolo IV, mentre la terza parte inizia con il capitolo V del terzo tomo e si conclude con il cap. IX del terzo tomo, dove riprende la corrispondenza tra la IV parte e il IV tomo.

Alcuni particolari della trama, peculiari di FL, mostrano una diretta dipendenza dall'originale. Il patteggiamento per il rapimento di Lucia tra Don Rodrigo e il Conte del Sagrato, ad esempio, è di “duecento doppie”, elemento che in SP cade (e “doppie” è variante precedente a “scudi”, cfr. SP, p. 171, c. 131c, 40). E ancora: le vicende successive alla conversione coincidono puntualmente con episodi narrati solo in FL, in particolare la visita del Conte ad Agnese, le scuse e la consegna del danaro (FL, p. 349: “datemi questa prova di perdono... accettate, e qui cavò con peritanza quasi puerile, un rotolo di tasca... accettate questa picciola restituzione... non mi umiliate con un rifiuto”), denaro che in SP (e ovviamente in PS27) verrà inviato per lettera a metà del capitolo XXVI (SP, p. 384: “Intromesso, presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale pregava Federigo di fare accettare alla madre di Lucia un cento scudi d'oro che erano nel gruppo, per servir di dote alla giovane, o per quell'uso che ad entrambe sarebbe paruto migliore”).

Alcuni particolari, nei capitoli della parte IV, sono di diretta derivazione da FL, come la presentazione delle false notizie, provenienti dalla “Corte di Madrid”, sulle modalità di propagazione della peste:

Il popolo ignorante, superstizioso, fanatico si rafferma in queste prevenzioni: e dietro un avviso della *Corte di Madrid* d'essere colà comparsi quattro Francesi avvelenatori, e quindi scomparsi, imagina, che cotesti sieno passati a Milano (*Compendio*, cc. 13r-v).

che deriva puntualmente dalla lezione di FL:

In quella lettera si dava avviso al governatore che quattro Francesi sorpresi nell'atto di spargere unguenti pestiferi nella *Corte di Madrid*, erano sfuggiti, nè dove si sapeva = dovesse egli quindi stare all'erta se mai fossero capitati a Milano (FL, IV, 4, p. 498)

poiché diversa è la formulazione in SP:

Si aggiunga che, fino dall'anno antecedente era venuto un dispaccio sottoscritto dal re Filippo IV al governatore, in cui gli si dava avviso essere scappati da *Madrid quattro francesi* ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all'erta, se mai coloro fossero | capitati a Milano (SP, III, 31, p. 459).

Anche la morte di don Rodrigo:

Egli, sbarrando due occhi mezzo fra istupiditi e furiosi, ribalza indietro, e, dandosi a correre pel campo, afferra un cavallo de' *Monatti*, e gettatosi d'un salto sopra, come furiosamente inseguito da' *Monatti*, perduta ogni lena, cade e muore, ed è condotto alla fossa" (*Compendio*, c. 19v)

segue i moduli romanzeschi di FL, con riprese puntuali:

il furibondo afferrò la cavezza, balzò su le schiene del cavallo, e percotendogli il collo la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urla, lo fece muovere, e poi andare di tutta carriera. | Un romore si levò all'intorno, un grido di piglia, piglia; altri fuggiva, altri accorreva per arrestare il cavallo; ma questo spinto dal demente, e spaventato da quei che tentavano di avvicinarli, s'innalberava, e scappava vie più verso il tempio. [...] Il carro si fermò quasi davanti ai nostri due amici = quei monatti sopraggiunsero tosto ansanti; e due che portavano un morto lo gittarono sul carro, dicendo un d'essi: mettetelo bene in fondo costui, che non torni a cavallo, a farci tribolare.

– Che diavolo è stato, disse più d'uno di quei carrettieri. – Il diavolo, rispose il monatto, l'aveva in corpo costui: è andato su e giù finch'ebbe fiato = se durava ancora, faceva crepare il cavallo: ma è crepato egli, e allora, per amore o per forza ha dovuto scendere" (FL, pp. 572-73).

Da segnalare, infine, l'abitudine di chiudere brevi porzioni di testo tra barre oblique, a modo di parentesi tonde (come è facile notare nei luoghi simili che si trovano nella *Lettera al D'Azeglio*, sciolti in parentesi tonde nell'edizione del 1870):

“santo Capuccino / Padre Cristoforo / confessore della sposa” (c. 3v); “di quel Prelato / del quale si descrivono le singolari qualità /, s'invoglia” (8v); “/ Questa conversione è attestata dal Ripamonti. /” (9r); “/ È storia. /” (14r); “/ oh spettacolo! /” (*Compendio*, 20v).

5. Un testo misterioso

Il testo è complessivamente corretto. In soli due casi si è dovuto procedere a emendazione: per una erronea concordanza di numero: “sulla piazze” per “sulla piazza” (c. 9v) e per la scrizione di “sé”, pronome, in forma atona (“se”, c. 12v), frequente tuttavia in FL.

In conclusione, le domande che il testo pone sono molte. Si tratta di un originale o di un falso? Quando è stato realizzato? Da chi? E per quali ragioni?

Tutti gli elementi messi in luce nell'analisi del testo porterebbero a escludere la realizzazione di un falso. È infatti difficile che il copista possa avere ricavato il *Compendio* da fonti diverse che quelle manzoniane. Troppe, come abbiamo visto, le coincidenze con FL: onomastiche, toponomastiche, strutturali e in precisi fatti della trama. Ma se l'autore poté rifarsi all'originale – difficile ipotizzare un'origine solo “orale” per un testo così ricco di dettagli – dovette farlo prima che Manzoni ponesse mano alle carte per la correzione da FL alla seconda minuta.

Veniamo poi alle indicazioni cronologiche. Nel 1824, la data che – con penna “b” – viene indicata nel frontespizio, l'autografo di FL, già ricco di correzioni immediate, effettuate all'atto stesso della prima scrittura, recava già nuove cassature, riscritture sulla colonna di sinistra, ulteriori ascrizioni, tanto da richiedere, a chi avesse voluto utilizzarlo per trarne una sintesi, competenze filologiche molto avanzate. Se l'autografo di FL dovette fungere da modello per il *Compendio*, quindi, ciò avvenne *prima* della revisione del testo, e cioè in quella fase, successiva al 17 settembre 1823, in cui Manzoni maturò la necessità di riscriverlo, di mutarne la struttura, e, dopo la crisi linguistica, di rivederne radicalmente la “dicitura” (su cui Raboni 2012, pp. XVI-XXV), ma non cominciò a intervenire direttamente sui fogli della prima minuta.

Ma vi è un altro dato da considerare. Pochi giorni dopo la chiusura di FL, infatti, il 22 settembre 1823, Manzoni stende la lettera al D'Azeglio, pubblicata – come ricorda il Bulferetti nelle postille a lapis – con il titolo di *Lettera sopra il Romanticismo* solo nel 1870 (anche se anticipata dalla stampa parigina di cui il Manzoni si “era doluto”). Se i dati cronologici che abbiamo ipotizzato sono plausibili, quindi, l'estensore del *Compendio* non aveva sottomano solo il manoscritto del *Fermo*, ma anche la prima stesura della *Lettera*, che infatti segue, nel miscellaneo, alle cc. 25v-58r. La vicinanza dei due testi, ben consonanti, come nota Giulia Raboni, “sulla possibilità di trovare un equilibrio direi quasi sperimentale, retto da criteri di utilità sociale e morale, tra le diverse istanze del classicismo (inteso come riferimento a un patrimonio tradizionale) e del romanticismo (come apertura alle idee, alle conoscenze e alla sensibilità moderne)” (p. XXIV), ci porta a pensare che la redazione del *Compendio* e della *Lettera al D'Azeglio* siano quindi avvenute a brevissima distanza l'una dall'altra, e molto probabilmente prima dell'inizio della revisione che tenne impegnato Manzoni, con Fauriel, dalla fine di settembre alla metà di gennaio 1824 per i primi cinque capitoli, e – sui capp. VI-VIII – dal febbraio al marzo 1824.

Sull'estensore, come abbiamo detto, abbiamo troppo pochi elementi per avanzare delle ipotesi. Il testo costituisce però la prova di una certa circolazione di FL nella cerchia manzoniana, amicale o familiare, e fu redatto proprio per il desiderio – di fronte all'imminente revisione – di preservare un'immagine, sia pure compendiate e sbiadite, della versione originaria che al tempo si pensava sarebbe andata irrimediabilmente perduta. Ma l'analisi del manoscritto ha mostrato che non ci troviamo di fronte a un solo copista, puntuale, diligente, a volte non troppo abile nella decifrazione dell'antigrafo (forse un prelado?), e con qualche margine di innovazione stilistica (come provano le citazioni trasparenti, a c. 5r: “pieni di doglia” [Guinizzelli] e a cc. 15v-16r: “Fermo [...]”

entra nella *città dolente* [Dante]), ma anche a un primo revisore, che con penna “b” introduce la data in frontespizio e corregge sporadicamente il testo sui cartigli, e a un secondo revisore, che con penna “c” puntualizza, *ex post*, che il testo è stato tratto “Sopra la prima composizione rifatta con molte variazioni” (e la fine di tale rifacimento porrebbe cronologicamente la penna “b” ben oltre la stampa del secondo tomo), e correggendo il nome di “Ludovico” in “Lodovico” (variante di PS 1840), potrebbe spostare l’arco cronologico ancora più avanti, nella fase relativa alle correzioni apportate su PS27 per la definitiva edizione del volume.

Nota archivistica⁵⁰

Il manoscritto miscelaneo contenente il compendio del romanzo manzoniano è oggi conservato presso il Museo Manzoni di Lecco. Al momento non si hanno notizie certe su una sua precedente collocazione archivistica, ma è ipotizzabile che il volume sia stato personalmente posseduto prima dal collezionista e storico del diritto Federico Patetta (Cairo Montenotte, 16 febbraio 1867 – Alessandria, 28 ottobre 1945; le cui carte sono custodite presso la Biblioteca Apostolica Vaticana⁵¹) e poi dallo storico della letteratura Domenico Bulferetti (Brescia, 4 settembre 1884 – Varese, 30 maggio 1969; il cui archivio è depositato presso l'Archivio di Stato di Varese),⁵² i quali, come già indicato, appongono, in tempi ragionevolmente distanti tra loro, alcune note autografe sulla prima carta del manoscritto.

Per quanto riguarda le note apposte da Patetta, è utile segnalare che era una consuetudine del collezionista specificare – almeno nelle prime carte – il contenuto dei documenti da lui raccolti, senza tuttavia aggiungere indicazioni sull'origine dei materiali in suo possesso. Il solo documento, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana che testimonia un contatto tra Patetta e Bulferetti è uno stampato che illustra le conferenze che quest'ultimo tenne in diverse città italiane fino al 1922. È probabile che lo storico della letteratura abbia inviato questo documento a Patetta in segno di amicizia, con l'auspicio forse di veder presente il collega tra gli uditori di future conferenze: ma a parte un paio di relazioni di argomento manzoniano, questo stampato non getta luce sulle problematiche legate al manoscritto del *Compendio*.

Nota all' «Appendice»

L'articolo in questione venne pubblicato, in realtà, sul numero 112 del 1835. Il copista, inoltre, cita in maniera erronea anche il titolo del quotidiano: nell'anno in cui vi comparve l'articolo, firmato da Angelo Appiani, era denominato «Gazzetta Privilegiata di Milano». Un errore del genere potrebbe essere imputato ad una semplice distrazione, così come il fraintendimento della data potrebbe ricondursi ad una confusione di lettura dell'ultima cifra dell'anno (5 scambiato per un 3). Tuttavia potrebbe formularsi un'ulteriore ipotesi, probabilmente più valida perché avvalorata anche da un secondo documento che riporta una svista analoga. Il quotidiano sul quale apparve l'articolo ebbe

⁵⁰ La *Nota Archivistica* e la *Nota all'Appendice* sono a cura di Mario Cianfoni.

⁵¹ Altri materiali raccolti da Patetta sono conservati presso la Biblioteca "Norberto Bobbio" della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, ma il lascito non comprende documenti privati dello studioso.

⁵² Giorgio OLIVERO, *La biblioteca dello storico Federico Patetta*, «Quaderni franzoniani. Semestrale di bibliografia e cultura ligure», 1988 (2), pp. 57-60; Guido ASTUTI, *Federico Patetta: 1867-1945*, «Rivista di storia del diritto italiano», 1948 (21), pp. 262-273; Luigi BULFERETTI, *Prefazione* a F. PATETTA, *Storia del diritto italiano*, Torino, Giappichelli, 1947 (edizione postuma e ampliata a cura di L. Bulferetti).

lievi, ma diverse oscillazioni nel titolo: «Gazzetta di Milano» dal 1816 al 1829, «Gazzetta Privilegiata di Milano» dal 1830 al 1848 e, di nuovo, «Gazzetta di Milano» dal 1848 al 1875 – con una parentesi, tra il primo febbraio ed il 5 giugno del 1850, quando il titolo della testata era «Gazzetta Ufficiale di Milano». Il copista, probabilmente, si riferisce genericamente al titolo del giornale, denominandolo secondo quello che poteva essere un uso comune, dato che il quotidiano era effettivamente l'organo di informazione "ufficiale" della città. Appare meno probabile il fatto che il copista, scrivendo «Gazzetta Ufficiale di Milano» volesse riferirsi al titolo vigente tra il primo febbraio ed il 5 giugno del 1850. Pare, dunque, che fosse consuetudine del tempo riferirsi a questo giornale in modo generico, probabilmente perché anche un'indicazione poco precisa sul titolo non avrebbe generato ambiguità di sorta.

Quest'ultima ipotesi è avvalorata da un secondo documento: A. Perpentì, nel volume *Descrizione della città di Monza e sua Basilica, dell' I. R. Palazzo, Giardini e Parco e delle ville più rinomate de' suoi dintorni* (1842), riporta, parlando della Monaca di Monza, la notizia del ritrovamento del quadro, rimandando all'articolo di Appiani («Ne venne già pubblicato un esatto ragguaglio nella Gazzetta di Milano del 23 aprile 1835», p. 111). Perpentì (neanche lui esente da errore, dato che riporta la data del 23 aprile, quando in realtà l'articolo apparve il 22) non si limita a citare l'articolo, ma ripete la descrizione del quadro utilizzando le stesse parole di Appiani copiate dal medesimo articolo. Non è possibile sapere se Perpentì abbia avuto sotto mano il numero originale della «Gazzetta Privilegiata di Milano» o se disponesse di una copia dell'articolo. Nell'uno o nell'altro caso, però, è che fu in stretto contatto con Appiani: infatti la seconda edizione ampliata della *Descrizione* (quella qui citata; una prima edizione apparve nel 1833, ma ad oggi non se ne conserva traccia) è dedicata proprio ad Angelo Appiani. Nell'omaggiare l'amico con una fedeltà «serbata oltre il sepolcro» (p. V), l'autore ricorda come Appiani agì da stimolo decisivo per l'avvio del libro in questione: «Nello scorgere che io, soggiornando in Monza tua diletta patria, mi prendeva spesso vaghezza di ammirare le antichità che la resero tanto celebre, e le bellezze delle numerose ville sparse nelle gioconde sue vicinanze, tu m'esortavi gentilmente a che dovessi fare un libretto delle mie osservazioni il quale avesse potuto riescir grato, come a te, agli ottimi tuoi concittadini ed a quelli che fossero venuti per diporto passeggero o per dimora in Monza» (p. III). Tuttavia è degno di nota un piccolo particolare: le aggiunte relative alla sezione della Monaca di Monza vennero anticipate da Perpentì in altre due pubblicazioni precedenti a questa del 1842, entrambe, però, stampate con lo pseudonimo "Scrisso". La prima: *Cenni intorno alla vita di suor Virginia Maria Leyva detta la Signora di Monza e al rinvenimento del suo ritratto stesi dal signor Scrisso. Aggiuntivi documenti storici già pubblicati dai signori F. Ambrosoli, barone Custodi e canonico Bellani del 1836*, la seconda nel IV volume (1837) del periodico «L'Iride» (avente come sottotitolo "Strenna pittoresca"). Vedendo da vicino i tre testi non si potrebbe parlare propriamente di anticipazioni, dal momento che lo scritto rimane immutato nella sua struttura e nella sua lezione in tutte e tre le sedi editoriali nelle quali venne accolto. È molto probabile, quindi, che Perpentì abbia iniziato le sue ricerche sui materiali relativi alla monaca (come dimostra la seconda parte del libro del 1836) proprio partendo

dall'articolo di Appiani e che le abbia poi pubblicate secondo esigenze contestuali (un contributo storico-erudito per il territorio di Monza, una strenna artistica) tornando, infine, a darle una sede di più ampio respiro e debitrice (sia intellettualmente che emotivamente) nei confronti di chi aveva probabilmente incitato quelle stesse ricerche.

Diamo qui di seguito le varianti tra la lezione del manoscritto e la stampa (pochi interventi di punteggiatura, banalizzazioni e corsivi): de Leyva] de Leyva, aveva] avea leggendovi] leggendovisi De Leva, invece di Leyva.] *De Leva*, invece di *Leyva*. Cielo] cielo Cielo] cielo incavati] incavati, de'] dei una umile] un umile di chi ne possa essere il dipintore,] chi ne possa essere stato il dipintore, promessi Sposi] *Promessi Sposi* que'] questi Signora di Monza] *Signora di Monza*.

Riferimenti bibliografici

- Archivi e musei extraprovinciali: una prima ricognizione*, Varese, Quaderni della Camera di Commercio, 1998
- Guido ASTUTI, *Federico Patetta: 1867-1945*, «Rivista di storia del diritto italiano», 1948 (21), pp. 262-273
- Giulia BECCARIA, *Col core sulla penna. Lettere 1791-1841*, a cura di Grazia Maria Griffini Rosnati, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2001, pp. 215-224
- Luigi BULFERETTI, *Prefazione* a F. PATETTA, *Storia del diritto italiano*, Torino, Giappichelli, 1947 (edizione postuma e ampliata a cura di L. Bulferetti)
- Gian Luigi DACCÒ, *Manzoni a Lecco. Luoghi e Memorie*, Milano, Guide Artistiche Electa, 2009
- Gian Luigi DACCÒ, *Guida dei Musei di Villa Manzoni*, Lecco, Musei Civici, 2010
- Giorgio OLIVERO, *La biblioteca dello storico Federico Patetta*, «Quaderni fronzoniani. Semestrale di bibliografia e cultura ligure», 1988 (2), pp. 57-60
- Mauro ROSSETTO, *Villa Manzoni al Caleotto nelle carte dell'Archivio Manzoni-Scola* in *Atti del XIV Congresso Nazionale di Studi Manzoni*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 1991
- Mauro ROSSETTO, *Musei Civici. Biblioteca – Sezione separata d'Archivio*, in REGIONE LOMBARDA, *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, vol. II, Milano, La Bibliografica, 1998, pp. 432-443
- Mauro ROSSETTO - Barbara CATTANEO, *Itinerari lecchesi - ambiente, arte e storia*, Varese, Macchione, 2002